

1917: come fu sconfitta l'alternativa socialista

di Maria Ferretti

In ricordo di Leo, amico e maestro

Se ti danno il potere, prendilo, figlio di p...

Suchanov

Con l'apertura degli archivi seguita al naufragio dell'URSS, il socialismo russo, condannato alla *damnatio memoriae* dai bolscevichi vincitori, ha ritrovato il suo posto nella storia della rivoluzione. La scena della Russia stretta negli spasmi della rivoluzione e della guerra civile si è popolata con una moltitudine di soggetti, individuali e collettivi, che con le loro idee, i loro progetti, la loro mentalità e la loro visione del mondo, le loro speranze e aspettative, le loro pratiche e il loro agire sociale e politico hanno condizionato in maniera determinante il tumultuoso corso degli eventi. La documentazione emersa dagli archivi, permettendo di cogliere le dinamiche dei processi innescati dai diversi attori sociali e politici, porta a riconsiderare in una nuova prospettiva l'insieme delle rivoluzioni russe del 1917, il cui esito non scontato, come recita la vulgata oggi dominante, sarà il costituirsi della dittatura bolscevica. Prenderò qui in considerazione soltanto una componente del movimento socialista, l'ala più moderata della socialdemocrazia, non solo perché, iscrivendosi nella tradizione del socialismo europeo, si presta a un'analisi di tipo comparativo, mentre i socialisti-rivoluzionari rinviavano alle peculiarità della rivoluzione russa. Ma anche perché i menscevichi di destra, i "difensisti rivoluzionari", giocarono un ruolo *politico* cruciale nel 1917, cercando di trasformarsi da partito di lotta in partito di governo, e questa è una delle maggiori novità che emerge dagli studi recenti. Fermamente convinti di trovarsi, a febbraio, davanti alla tanto attesa rivoluzione borghese, i menscevichi moderati perseguirono con caparbia tenacia, forse anche al di là del ragionevole, la priorità di trovare un accordo con i settori progressisti del liberalismo, perdendo progressivamente il sostegno dei ceti popolari e finendo per compromettere la possibilità di dar vita a un governo unitario delle sinistre, caldeggiato non solo dalla sinistra del partito, i menscevichi internazionalisti, ma anche dai ceti popolari che

si andavano radicalizzando. Osteggiato fino all'ultimo dalla destra del partito mentre il tempo si accelerava convulsamente, restringendo di giorno in giorno i margini per le possibili alternative, il tentativo tardivo di costituire un governo di unità socialista, che rappresentava forse nell'autunno del 1917 l'ultima alternativa all'inesorabile scivolare verso la dittatura bolscevica, fallì per l'intransigenza sia dei bolscevichi radicali che dei menscevichi moderati: l'ultimo atto verrà consumato all'indomani del colpo di mano con cui i bolscevichi, con la presa del Palazzo d'inverno, misero fine alla "rivoluzione borghese" e proclamarono l'avvenuta "rivoluzione socialista".

1. Rivoluzione borghese e rivoluzione socialista: menscevichi e bolscevichi

Figlia della lettura marxiana del *régime d'historicité* della modernità, che Engels aveva tradotto nel dogma delle leggi necessarie del divenire storico, la contrapposizione fra rivoluzione borghese e rivoluzione socialista è, per i socialdemocratici russi, la principale chiave di interpretazione della realtà che vivono e in cui agiscono. Proprio sul nesso fra le due rivoluzioni nelle peculiari condizioni della Russia arretrata si era approfondita e cristallizzata, dopo il 1905, la divisione fra bolscevichi e menscevichi. La lezione che avevano tratto dall'esperienza della rivoluzione del 1905 era infatti opposta. I menscevichi avevano scoperto l'esistenza di una borghesia progressista che, per quanto timida e guardinga, poteva essere un alleato nella battaglia per trasformare l'autocrazia in un moderno sistema liberale, in cui la classe operaia avrebbe potuto crescere e organizzarsi fino a diventare un soggetto politico cosciente, maturo per la rivoluzione socialista, che era rinviata a un indefinito futuro. Questo confermava, ai loro occhi, il paradigma universalista dell'ineluttabilità di una rivoluzione borghese anche per la Russia; l'arretratezza del paese imponeva però alla socialdemocrazia, che rappresentava la parte più cosciente della classe operaia, di avere un ruolo attivo anche durante la rivoluzione borghese per supplire alla debolezza del liberalismo – qui stava la peculiarità della via russa al socialismo. Su questi presupposti si era consolidata negli anni successivi la collaborazione con l'opposizione liberale alla Duma, anche dopo che questa, con la svolta autoritaria di Stolypin (1907), era stata addomesticata; nonostante le repressioni e la soppressione delle libertà concesse nel 1905, i menscevichi sfruttavano inoltre tutti gli spazi rimasti per l'azione legale – sindacati, cooperative, circoli operai. Quest'esperienza sarà fondamentale non solo perché segnerà la cultura politica dei menscevichi moderati, distanziandoli dai bolscevichi e dalla sinistra del partito, ma anche perché permetterà il costituirsi di un consistente gruppo di militanti qualificati – i *praktiki* – capaci di assumersi compiti gestionali e di dialogare con quei

ceti medi emergenti – specialisti, tecnici, professionisti – che venivano definiti col termine vago e polivalente di *intelligencija* non socialista. Sarà proprio allora che si cominceranno a formare quel personale politico e quella cultura di governo che saranno all'origine nel 1917 della politica di coalizione coi liberali perseguita dalla destra menscevica. Fra rivoluzione e riforme, i menscevichi, almeno quelli rimasti ad operare sul terreno, optavano per la via pacifica. I bolscevichi, invece, avevano scoperto nel 1905 il potenziale rivoluzionario dei contadini. Incarnazione, per i menscevichi, dell'arretratezza feudale della Russia profonda, con le sue esplosioni di violenza cieca (il *bunt* delle antiche rivolte), i contadini apparivano invece ai bolscevichi, eredi inconfessati del populismo ottocentesco, alleati preziosi per avviarsi direttamente verso il socialismo, saltando la fase della rivoluzione borghese, visto che la borghesia si era rivelata troppo fragile e gretta. Lenin coglieva, in altri termini, la specificità della rivoluzione russa, che, per quanto i protagonisti continuassero a pensarla con le categorie elaborate nel corso delle rivoluzioni europee, metteva in discussione proprio l'universalità del modello di sviluppo occidentale. La rivoluzione russa segna infatti una profonda discontinuità: è la prima rivoluzione che nasce dalle lacerazioni provocate dall'irruzione della modernità in una società arcaica, ed è per molti versi più simile alle future rivoluzioni contadine nelle periferie sottosviluppate che a quelle dell'Ottocento europeo. Gli occhiali occidentali, fieramente inforcati dai menscevichi moderati, si riveleranno un filtro fatale.

La priorità data all'azione legale e all'alleanza con la borghesia progressista, infatti, aveva una serie di implicazioni. Per essere considerati alleati affidabili, i menscevichi dovevano assicurare le élite liberali, che, seppur ostili all'autocrazia, non avevano alcuna intenzione di mettere in discussione l'ordine sociale e temevano come la peste nuovi sussulti rivoluzionari. Quindi, poiché si consideravano i rappresentanti politici di una classe operaia ancora immatura, i menscevichi dovevano non solo promuovere un'opera di educazione per renderla cosciente dei propri compiti storici, ma dovevano anche canalizzarne l'azione verso obiettivi accettabili, evitando quegli eccessi di protesta che rischiavano di spaventare gli alleati e di provocare una reazione conservatrice. Da qui scaturiva la rinuncia alla clandestinità, che era invece il terreno privilegiato dei bolscevichi, per i quali l'attività legale, di per sé irrilevante, andava sfruttata per far proselitismo fra gli operai in vista della rivoluzione, che sola avrebbe potuto abbattere l'autocrazia e instaurare una repubblica democratica – la Duma era vista soltanto come una tribuna per denunciare i misfatti del sistema e propagandare le proprie idee. I rischi insiti nella prudente politica dei menscevichi moderati, che si raccoglievano attorno al gruppo parlamentare, vennero alla luce con chiarezza alla vigilia della guerra e si sarebbero

riproposti, con ben altra drammaticità, nel 1917. Con la ripresa economica avviatasi nel 1908, erano riprese anche le lotte operaie; a partire dal 1911 un'ondata di scioperi aveva investito il paese. Il padronato e l'autocrazia avevano reagito con durezza. Nel 1912, nella Lena, l'esercito sparò su una manifestazione di scioperanti, uccidendone e ferendone diverse centinaia. Il massacro esasperò la protesta: gli scioperi dilagarono. L'asprezza delle repressioni provocò una radicalizzazione e una politicizzazione del movimento, favorita dalla penetrazione delle idee socialiste e rivoluzionarie, propagate non solo dai bolscevichi, ma anche dai socialisti-rivoluzionari e dagli stessi menscevichi di base, che avevano dato vita a gruppi di iniziativa per riorganizzare la clandestinità. Tuttavia, il radicalismo e la chiarezza dei bolscevichi, che invocavano lo sciopero generale e l'insurrezione armata per rovesciare lo zarismo, fecero ampiamente breccia fra gli operai. I menscevichi moderati, che avevano cercato senza successo di incanalare la protesta a sostegno delle proposte di legge di cui erano promotori, reagirono con diffidenza verso il movimento e con ostilità verso i bolscevichi, accusati di fomentare la rivolta con la demagogia. Temendo che l'ampiezza della contestazione facesse retrocedere i liberali e che l'autocrazia sopprimesse le libertà rimaste, presero le distanze dal movimento, lasciando il campo ai bolscevichi¹.

Con la guerra, il progetto dei menscevichi moderati di collaborare con le élite liberali si arricchì di una nuova esperienza. La mobilitazione bellica e l'ondata di patriottismo avevano alimentato quel risveglio della società civile che si era via via intensificato dopo la rivoluzione del 1905. Chiamate a contribuire allo sforzo bellico, le élite liberali si mobilitarono per intervenire là dove lo Stato mostrava maggiori *défaillances*, chiedendo in cambio di veder riconosciuto il loro ruolo. Nel 1914 venne creata l'Unione degli *zemstva*, gli organi di autogoverno locale attorno a cui si raccoglievano quanti, animati da spirito civico, desideravano partecipare alla vita pubblica; poi fu la volta dall'Unione delle città, e nel 1915 le due Unioni poterono dar vita a un comitato congiunto per coordinare le loro iniziative, che, basandosi sul volontariato e sulla beneficenza, ebbero un ruolo essenziale sia nell'assistenza alla popolazione civile sia nell'organizzazione dei soccorsi per i feriti. Sempre nel 1915, davanti alla disastrosa disfatta delle truppe russe, provocata non solo dall'insipienza dei comandi, ma anche dal catastrofico stato dei rifornimenti dell'esercito,

1. Alla fine del 1912 le elezioni alla Duma nei collegi operai di Mosca e Pietroburgo furono vinte dai bolscevichi, che ebbero 6 deputati; non passò nessun menscevico. Nel 1913 i bolscevichi ottennero anche la maggioranza al congresso degli operai metallurgici di Pietroburgo. Fra il 1913 e il 1914, la stampa bolscevica vendeva almeno il doppio di copie di quella menscevica.

gli industriali ottennero la creazione di un Comitato centrale per la produzione bellica, con diramazioni in tutto il paese. Il Comitato prevedeva la partecipazione, a tutti i livelli, di rappresentanze operaie, che avevano la funzione di evitare, attraverso la concertazione, i conflitti (gli scioperi, dopo una breve interruzione, erano ripresi già nel 1915) e coinvolgere i lavoratori nello sforzo produttivo per la difesa. I menscevichi moderati accettarono l'invito, nonostante la dura reazione degli internazionalisti e della loro stessa base operaia. Con la guerra si erano infatti approfondite le divisioni in seno al partito. Plechanov, il patriarca della socialdemocrazia russa, aveva ceduto al fascino del patriottismo, seguendo l'esempio del socialismo europeo; i moderati erano difensisti, favorevoli cioè a proseguire la guerra al fianco delle potenze liberali contro gli imperi centrali, perché la vittoria avrebbe favorito l'evoluzione politica della Russia, evitando che diventasse una colonia della Germania. Il difensismo incontrava l'ostilità della base operaia, dove i gruppi di iniziativa clandestina si riconoscevano nell'internazionalismo della sinistra di Martov, che si era subito schierato contro la carneficina europea, chiedendo una pace immediata, senza annessioni né compensazioni, e aveva promosso, con i bolscevichi, la conferenza di Zimmerwald. Nonostante queste resistenze, la partecipazione ai Comitati, che era consona alla linea dei moderati di sfruttare tutte le possibilità di azione legale e offriva l'opportunità di lavorare nelle fabbriche, era andata avanti e i menscevichi erano stati eletti, non senza difficoltà, nelle rappresentanze operaie². Per i moderati, quest'esperienza ebbe un'importanza cruciale, per un duplice ordine di ragioni. Da un lato, le rappresentanze operaie presso i comitati, presenti in tutti i centri industriali anche minori, permisero ai moderati di entrare nelle fabbriche e creare il nerbo di una solida struttura organizzativa in cui i *praktiki* assumevano un ruolo di primo piano, approfondendo la collaborazione, a livello locale, con gli esponenti di altri gruppi sociali – questa rete si rivelerà oltremodo preziosa perché sarà quella che assicurerà alla destra, nella prima metà del 1917, il controllo del Partito e dello stesso Congresso dei Soviet. Dall'altro, i Comitati furono una sorta di laboratorio in cui vennero sperimentate le possibilità di collaborazione con l'ala progressista degli imprenditori. Anche nel caso dei Comitati tuttavia, come già durante le proteste del 1913-1914, i moderati non si resero conto che la priorità data al fronte comune con la borghesia liberale minava la loro capacità di rappresentare i lavoratori e incrinava il legame

2. A Pietroburgo, le elezioni furono vinte dai bolscevichi, che volevano boicottare i Comitati, e furono annullate dal governo; riconvocate, furono vinte dai candidati menscevichi (i bolscevichi rifiutarono di partecipare per protesta), eletti però sul programma internazionalista dei gruppi di iniziativa.

con la base operaia che era la fonte della loro autorità e legittimità: e questo sarà il dramma del 1917.

2. Dal “doppio potere” al governo di coalizione: Cereteli e la destra menscevica

La rivoluzione di febbraio scoppiò infatti del tutto inaspettata per i dirigenti menscevichi di Pietrogrado, che, mentre il paese sprofondava nella crisi, una crisi che era non solo economica, col pane che mancava, ma anche politica, erano impegnati a far pressione sui liberali della Duma perché prendessero il coraggio a quattro mani e obbligassero lo zar a dar vita a un governo di fiducia nazionale. Una settimana prima che scoppiasse la rivoluzione, in occasione dell'apertura della Duma, la Rappresentanza presso il Comitato centrale per l'industria bellica, che, davanti agli scioperi dell'autunno del 1916 aveva invano cercato di placare l'ira degli operai appellandosi al loro senso di responsabilità, aveva convocato una manifestazione a sostegno dell'opposizione parlamentare. Ma ben pochi avevano risposto all'invito. Il 23, invece, gli operai menscevichi scesero in piazza compatti con tutti gli altri: era il primo atto di quella rivoluzione popolare spontanea che chiedeva pane, pace e terra, e che nel giro di qualche giorno avrebbe spazzato via l'autocrazia. Colti di sorpresa, i menscevichi non avevano un piano d'azione. Probabilmente fu per iniziativa dei militanti dei gruppi di iniziativa e dei *praktiki*, che grazie al lavoro nei Comitati per l'industria bellica erano già presenti nelle fabbriche, che venne eletto il Soviet di Pietrogrado, il cui Comitato esecutivo era in mano ai deputati menscevichi, gli unici ad essere presenti nella capitale, visto che i dirigenti di internazionalisti e bolscevichi erano al confino o in esilio. Convinti che toccasse alla borghesia prendere il potere conquistato dalla rivoluzione popolare, per superare l'intrinseca contraddizione insita nella situazione i menscevichi elaborarono la teoria del “doppio potere”: la Duma, espressione dei ceti possidenti, avrebbe dato vita a un governo provvisorio, ma poiché questo non era in grado di governare da solo, il Soviet, emanazione dell'insurrezione popolare, gli avrebbe dato un sostegno esterno, condizionato al rispetto di un programma minimo: pace immediata, convocazione dell'Assemblea Costituente e democratizzazione. Questa formula sembrò inizialmente funzionare. I primi due mesi della rivoluzione furono i più armoniosi. Spaventati, il 10 marzo gli imprenditori avevano concesso le 8 ore, la costituzione di comitati di fabbrica e l'istituzione delle camere di conciliazione; scioperi e conflitti erano nettamente diminuiti. C'era un clima di festa e di euforia per la libertà conquistata: la Russia si era coperta di rosso – bandiere, fiocchi, coccarde, persino abiti chic –; dischi e libretti con le canzoni rivoluzionarie andavano a ruba; in ogni città e quartiere si

organizzavano feste della libertà, con i rituali presi a prestito dalla Rivoluzione francese.

La tregua fu però di breve durata. La crisi scoppiò ad aprile sulla delicata questione della pace, ma investì immediatamente il nodo nevralgico del potere. A provocarla fu la nota agli alleati del ministro degli esteri Miljukov, in cui si ribadiva l'impegno della Russia a combattere fino alla vittoria in cambio di Costantinopoli e degli Stretti. Era uno schiaffo al Soviet e la protesta fu immediata. Imponenti manifestazioni di operai e soldati, quei fanti contadini che la guerra aveva trasformato in nuovi soggetti politici e volevano pace e terra, invasero le strade di Pietrogrado, chiedendo non solo le dimissioni di Miljukov e del ministro della guerra, Gučkov, ma anche il passaggio di tutto il potere ai Soviet. Era quello che aveva chiesto Lenin al suo ritorno in Russia, all'inizio del mese, ma in quei giorni di ottimismo l'idea aveva sconcertato i suoi stessi compagni di partito. Le cose stavano però cambiando. La crisi metteva a nudo la fragilità del precario equilibrio implicito nell'idea del "doppio potere", risultato del paradosso della rivoluzione di febbraio: una rivoluzione popolare spontanea, radicale nelle sue aspirazioni sociali, ma senza gli strumenti e i dirigenti capaci di metterle in atto, che aveva finito quindi per accettare di affidarsi alle vecchie élite liberali, nonostante queste avessero fatto di tutto per evitarla. Depositario della legittimità rivoluzionaria, il Soviet di Pietrogrado aveva delegato l'esercizio del potere al governo provvisorio, che, privo di una sua legittimità, era debole e non poteva far nulla senza il sostegno del Soviet, il quale poteva però sostenerlo solo nella misura in cui questo teneva fede agli impegni, altrimenti avrebbe perso a sua volta la legittimità. Il doppio potere rischiava di trasformarsi in un vuoto di potere. Le dimissioni di Miljukov e Gučkov aggravarono la crisi, indebolendo ancor di più il governo, che si trovava a fronteggiare la fronda della destra liberale. Per uscire dall'*impasse*, il principe L'vov, capo del governo, invitò i rappresentanti del Soviet ad entrarvi, minacciando le dimissioni. La proposta tuttavia suscitò una forte resistenza nel Soviet di Pietrogrado e fra gli stessi menscevichi, perché implicava una revisione profonda dell'idea iniziale del "doppio potere" e comportava il rischio di assumersi la responsabilità per la politica del governo senza aver la forza per esercitare un'influenza reale sulle scelte, compromettendosi al tempo stesso agli occhi della popolazione – timori che, come si vedrà, si riveleranno più che fondati.

L'artefice della svolta che portò a mandare in soffitta l'idea del doppio potere e aprì la strada al governo di coalizione fu Irakli Cereteli, il carismatico leader della destra menscevica e il vero architetto della politica di quei mesi. Il ruolo di Cereteli, politico di alta levatura, capace di trattar da pari, grazie ai suoi modi aristocratici, con gli esponenti dell'élite liberale, è sta-

to misconosciuto dalla storiografia fino alle recenti ricerche, che hanno messo in rilievo quanto la personalità e le convinzioni del “principe della socialdemocrazia” abbiano influenzato in modo determinante il corso degli eventi nel 1917. Cereteli, confinato in Siberia, era tornato a Pietrogrado a metà marzo e aveva preso in mano le redini della situazione. Subito cooptato nel Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, aveva fornito alla destra del partito un progetto politico organico, che scaturiva dalla sua convinzione profonda e ottimistica secondo cui la Russia stava infine vivendo la sua rivoluzione democratica e borghese. Per consolidare le conquiste della rivoluzione, era necessario, secondo Cereteli, promuovere l'unione di tutte le “forze vitali della nazione”, cioè i socialisti, la borghesia progressista e l'*intelligencija* liberale – una visione, questa, che era stata influenzata dal risveglio della società civile durante la guerra: a differenza degli internazionalisti a cui era inizialmente vicino, Cereteli aveva infatti accolto positivamente l'esperienza dei Comitati per la produzione bellica. A livello politico, questo significava promuovere una coalizione con i liberali. Proprio perché espressione delle forze della democrazia, i Soviet non potevano limitarsi a esercitare un controllo e una pressione sul governo, come voleva la teoria del doppio potere, ma dovevano assumersene anche la responsabilità, accettando di entrarvi per indirizzarne la politica. L'insistenza sulla responsabilità dei socialdemocratici per i destini del paese è uno dei punti centrali del pensiero di Cereteli, che nel corso del 1917, con l'avanzare del caos e la disgregazione delle strutture statali, tenderà anche a identificarsi sempre di più con lo Stato, come mostra anche il suo atteggiamento nei confronti dell'altra grande questione, la pace. Fin dal ritorno a Pietrogrado aveva elaborato al riguardo una posizione che lo distanziava sia dai difensisti che dagli internazionalisti: il “difensismo rivoluzionario”, secondo cui i socialisti si dovevano impegnare per la pace, facendo pressioni sul governo perché intavolasse le trattative con gli alleati, ma dovevano anche, nell'attesa, prepararsi a difendere il paese nella sua integrità, il che escludeva la possibilità di una pace separata con la Germania. Era in realtà una posizione profondamente ambigua, perché lasciava aperta la possibilità di un'offensiva russa, che, lanciata nell'estate, avrà esiti catastrofici per le sorti della rivoluzione.

Le proposte di Cereteli suscitavano molte resistenze fra i menscevichi, profondamente divisi; nel 1917 non si era nemmeno compiuta fino in fondo la separazione fra le due ali della socialdemocrazia: nelle province molte organizzazioni riunivano ancora menscevichi e bolscevichi e a Pietrogrado esisteva un forte movimento unitario, i *mežrajoncy*, che, sorto prima della guerra dal rifiuto delle dispute teoriche, premeva per la riunificazione. L'idea di entrare nella coalizione governativa era cal-

degiata da quanti lavoravano nelle istituzioni, i *praktiki*, come gli economisti impegnati nel Dipartimento del lavoro del Soviet di Pietrogrado, che avevano messo a punto una serie di misure di emergenza, quali il controllo dei prezzi sui generi di prima necessità, senza trovar alcun ascolto nel governo e si illudevano che, una volta entrati nella compagine ministeriale, avrebbero avuto la possibilità di attuarle. La diffidenza prevaleva invece fra la base operaia, dove erano assai diffuse le simpatie per la sinistra internazionalista. Lo scontro fra le due anime del partito avvenne all'inizio di maggio alla conferenza panrussa che si concluse col trionfo della destra e di Cereteli, segnando il destino del menscevismo e della rivoluzione, perché lo spostamento a destra del partito e la sconfitta degli internazionalisti compromisero la possibilità di riunire le due anime della socialdemocrazia attorno alla sinistra menscevica e ai moderati bolscevichi per dar vita a un governo di unità della sinistra. La conferenza era sin dall'inizio saldamente in mano ai moderati grazie ai visi nuovi dei delegati provinciali, che li sostenevano; le organizzazioni provinciali, dove le discussioni teoriche arrivavano attutite e dominavano invece i *praktiki*, avevano infatti un numero di delegati proporzionalmente molto più consistente rispetto a quelle più agguerrite e politicizzate di Mosca e Pietrogrado. Buona parte dei lavori, inoltre, si svolsero in assenza di Martov, il cui ritorno dall'esilio era stato ritardato anche per il colpevole disinteresse del Soviet di Pietrogrado, il che gli fece perdere la possibilità di conquistare il partito alle sue posizioni, aperte alla collaborazione con i bolscevichi e ostili a privilegiare l'intesa con le élite liberali. L'intervento di Martov, aspramente critico nei confronti di Cereteli, fu tragicamente profetico. Per Martov, entrare nel governo non solo allontanava la pace, perché rendeva possibili, senza l'opposizione dei Soviet, nuove offensive, ma rischiava di spaventare la borghesia progressista e sospingerla nelle braccia della reazione. Senza contare il rischio di perdere il sostegno degli operai, che si sarebbero volti ai bolscevichi. Contrario all'ingresso nella compagine governativa, Martov non aveva tuttavia una risposta alla questione del potere e fu facile delegittimarlo con la facile motivazione che, essendo appena arrivato, non era al corrente della situazione.

La conferenza diede quindi via libera all'ingresso dei menscevichi nella coalizione, invocando la gravità del momento e i pericoli per la rivoluzione. Nonostante il fiducioso ottimismo di Cereteli, l'esperienza del governo di coalizione si rivelò disastrosa³. Le misure di emergenza per salvare l'eco-

3. Entrarono nel governo soltanto due menscevichi: Cereteli, che prese il ministero delle poste e telegrafo, e Skobelev, deputato alla Duma e membro del Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, al dicastero del lavoro.

nomia proposte dai responsabili del Dipartimento per il lavoro del Soviet, quali appunto il controllo dei prezzi e la pianificazione della distribuzione di combustibile e materie prime per salvaguardare la produzione (misure che peraltro erano state adottate in tutti i paesi belligeranti), vennero caparbiamente rifiutate dagli imprenditori, che in ogni intervento dello Stato per regolare l'economia vedevano il pericoloso segno di una vittoria del socialismo; di fronte all'impossibilità di ricondurli a più miti consigli, già il 18 maggio lasciò il governo Konovalov, l'imprenditore progressista che prima della rivoluzione, alla testa del Comitato per l'industria bellica, aveva promosso l'adozione di una moderna legislazione del lavoro per gestire i conflitti ed era il principale interlocutore di Cereteli fra gli industriali. Con l'uscita di scena di Konovalov, gli economisti menscevichi videro svanire l'illusione di poter, entrando nel governo, far valere le proprie ragioni: gli imprenditori si tiravano indietro. Il ministero del Lavoro, affidato a Skobelev, braccio destro di Cereteli, invece di metter mano alle riforme promesse, si occupò soltanto di sedare i conflitti che si moltiplicavano nelle fabbriche in modo da garantire la produzione, almeno nell'industria bellica; arrivò persino a voler imporre la mediazione governativa obbligatoria per costringere gli operai a tornare al lavoro anche se insoddisfatti, esortandoli a sacrificarsi per il bene della rivoluzione, al punto da rendere i funzionari ministeriali invisibili ai sindacati. Delusi, convinti quanto gli imprenditori che i loro ministri fossero ormai prigionieri dell'avversario di sempre, gli operai si radicalizzarono, volgendo le spalle ai menscevichi moderati per passare dalla parte degli internazionalisti e dei bolscevichi, come mostrano le elezioni dei Soviet di base alla fine di maggio. Fra maggio e giugno si instaurò una spirale infernale. Con l'aggravarsi della crisi economica provocata dal tenace rifiuto, da parte degli imprenditori, di accettare la regolamentazione statale, le fabbriche, che ricevevano forniture a singhiozzo, cominciarono a chiudere, peggiorando la già grave condizione degli operai, i cui salari venivano decurtati dall'inflazione; per spezzare le proteste dei lavoratori che chiedevano aumenti salariali, gli imprenditori ricorrevano alle serrate, sostenendo di non aver soldi in cassa; gli operai esasperati chiedevano allora di visionare la contabilità, cosa che gli imprenditori consideravano un attentato alla proprietà; al diniego, gli operai furenti rispondevano rivendicando il controllo operaio nelle fabbriche, il che consolidava negli imprenditori la convinzione di essere a loro volta stati abbandonati a se stessi dal governo e di dover cercare altrove la soluzione. La radicalizzazione operaia consolidava le posizioni dei bolscevichi: alla prima Conferenza dei comitati di fabbrica, alla fine di maggio, moltissimi operai menscevichi votarono la risoluzione proposta dai bolscevichi sull'instaurazione del controllo operaio e il trasferimento di tutto il potere ai Soviet. Contrariamente a quanto auspicato da Cereteli, l'ingresso dei

socialisti al governo, invece di promuovere l'unione delle forze vitali del paese, aveva finito per provocarne la polarizzazione, accompagnata da una radicalizzazione politica in entrambi i campi. Se i menscevichi perdevano a vista d'occhio il consenso operaio a vantaggio dei bolscevichi, i liberali progressisti perdevano la fiducia della grande borghesia, che si spostò a destra.

Nonostante i segnali di crisi fossero già evidenti, Cereteli non abbandonò il suo incrollabile ottimismo e riuscì a riportare un'ultima vittoria a giugno, quando il I Congresso dei Soviet, riunito dal 3 al 26, approvò l'operato dei socialisti nel governo e manifestò pieno sostegno ai difensisti rivoluzionari. Saldamente in mano alla destra menscevica – gli internazionalisti non ebbero quasi mai la parola, nonostante nella delegazione godessero di molti sostegni – il Congresso era di orientamento moderato, poiché la bolscevizzazione dei Soviet era appena agli inizi e riguardava essenzialmente i grandi centri industriali, mentre i delegati delle province, dove la situazione era meno drammatica, erano molto più favorevoli al governo, confortati dalla sola presenza dei socialisti; e questa sarà la base del consenso a Cereteli in seno all'Esecutivo del congresso anche nei drammatici mesi successivi. Significativo è, su questo punto, il cambio di stile, che non era strumentale, ma rifletteva il cambiamento della percezione di sé che l'esperienza di governo aveva suscitato nei socialisti e, in particolare, nei difensisti rivoluzionari. I ministri dimisero i panni da rivoluzionari per indossare quelli da uomini di Stato preoccupati per le sorti del paese, e, in particolare, per la capacità di combattimento dell'esercito, esponendo brevemente i risultati positivi dell'attività governativa e indicando quelle che erano a loro avviso le "ragioni oggettive" che avevano impedito di far di più. Il cambiamento di stile, se conquistò i delegati, soprattutto provinciali, approfondì la spaccatura in seno al partito menscevico: il partito di lotta e il partito di governo apparivano sempre più distanti. La destra menscevica tendeva sempre più a identificarsi con lo Stato. Non solo. Il Congresso segnò una frattura irrimediabile all'interno della sinistra, perché diede avvio a una politica di criminalizzazione dei bolscevichi, indicati come i responsabili dei malumori contro la politica governativa: venne vietata la manifestazione di protesta contro la guerra e contro il governo che questi, su pressione della base, avevano indetto per il 10 giugno e Cereteli, furioso, arrivò persino a chiedere l'esclusione dei bolscevichi dai Soviet, denunciandone un fantomatico "complotto". Additati come avventuristi colpevoli di soffiare sul fuoco provocando la radicalizzazione di operai e soldati, i bolscevichi, in realtà, ne erano soltanto il riflesso. Il problema era la perdita di autorità, se non il discredito, dei menscevichi moderati, implicati nella coalizione governativa, cosa che questi rifiutavano tenacemente di ammettere, nonostante il moltiplicarsi dei segnali di allarme. Persino

alla manifestazione ufficiale indetta il 18 giugno per mostrare il sostegno delle forze rivoluzionarie unite al Congresso e rispondere così alla vietata dimostrazione bolscevica, furono infatti le parole d'ordine dei bolscevichi a prevalere, prima fra tutte la richiesta invisa ai moderati di dare «tutto il potere ai Soviet».

Il Congresso fu l'apice della fortuna politica di Cereteli. All'inizio di luglio, la crisi precipitò. Mentre era ancora in corso il Congresso, il governo provvisorio aveva lanciato l'offensiva estiva, ottemperando, con la complicità dei socialisti, alle richieste degli alleati. Fu una catastrofe, perché i fanti contadini non ne volevano più sapere di far da carne da macello. Volevano la pace e la terra, altro punto dolente per i difensisti-rivoluzionari, che, davanti al secco rifiuto dei conservatori di toccare la proprietà fondiaria, avevano accettato di rinviare la soluzione della questione agraria a dopo l'Assemblea Costituente – un elemento, questo, essenziale per capire la radicalizzazione sociale dell'estate 1917, quando i soldati abbandoneranno in massa l'esercito per tornare nei loro villaggi e prendersi la terra prima delle semine.

3. Tutto il potere ai Soviet: le sorti del governo di unità delle sinistre

Quando, all'inizio di luglio, mentre l'economia sprofondava nel caos e il governo provvisorio si dibatteva in una nuova crisi (i cadetti si erano dimessi per protestare contro la concessione dell'autonomia all'Ucraina), si diffusero voci sulla rotta dell'esercito e sull'avanzata tedesca, a Pietrogrado scoppiò una violenta protesta. Esasperati, operai e soldati della capitale, sostenuti dai marinai della vicina Kronštadt, il 3 luglio invasero la città con minacciosi cortei, chiedendo la fine del governo di coalizione e il passaggio di tutto il potere ai Soviet. Ma trovarono le porte del Soviet sbarrate. I moderati, terrorizzati, si erano asserragliati nell'edificio. La protesta, in larga parte spontanea – i bolscevichi, dopo aver cercato di evitarla, si erano risolti a parteciparvi per cercare di incanalarla in modo pacifico, temendo che l'ira popolare sfuggisse a ogni controllo: con la crisi di fiducia nei confronti della politica, prendevano terreno gli anarchici –, fu accompagnata il giorno successivo da disordini e esplosioni di rabbia cieca: assalti ai negozi e alle dimore borghesi, violenze di strada e vandalismi. La risposta del governo fu durissima. Per ristabilire l'ordine, furono chiamati persino i fedeli cosacchi; il bagno di sangue venne evitato, ma le repressioni colpirono brutalmente tutti i sospetti, con arresti e violenze di ogni genere. Il bersaglio delle repressioni erano *in primis* i bolscevichi, che Cereteli si era affrettato a denunciare come gli istigatori della sommossa controrivoluzionaria. Sedi e tipografie dei bolscevichi furono assaltate e

devastate dagli *junkers*, gli allievi ufficiali, ai quali venne lasciata mano libera; moltissimi dirigenti e militanti furono arrestati, e chi la scampò tornò nella clandestinità – fu allora che Lenin sul Golfo di Finlandia. A Mosca, dove il Soviet era riuscito a evitare le manifestazioni operaie di protesta, scese in piazza la destra patriottica, che spadroneggiò indisturbata per la città, lanciando una vera e propria caccia all'uomo contro i bolscevichi, che rischiarono il linciaggio.

Le giornate di luglio furono determinanti per le sorti della rivoluzione. La destra menscevica, nonostante la forte resistenza all'interno del partito, dove aveva una maggioranza più che risicata, si compattò attorno alle posizioni di Cereteli, che si ostinava a negare ogni legittimità alla protesta operaia. Per i difensisti rivoluzionari, si era trattato di un tumulto controrivoluzionario, un'«avventura criminale», attuata da una minoranza armata aizzata da “avventuristi” e demagoghi bolscevichi, che facevano presa sullo scontento e sugli istinti del popolino – così appariva ora la Pietrogrado rivoluzionaria di febbraio, a cui contrapponevano, facendosi scudo del mandato ricevuto dal Congresso dei Soviet, il paese intero, le province e il fronte. Per salvare la rivoluzione dal caos e dall'anarchia, era necessario il pugno di ferro: bisognava dare al governo pieni poteri e libertà di azione, svincolandolo dall'obbligo di render conto ai Soviet del suo operato. Il nuovo governo di coalizione, guidato da Kerenskij, non se lo fece dire due volte, e, con il pieno sostegno dei difensisti rivoluzionari, adottò una serie di misure straordinarie per ristabilire l'ordine: a Pietrogrado fu proclamato lo stato d'emergenza, la libertà di stampa venne limitata (i giornali bolscevichi vennero chiusi e ne fu vietata la distribuzione fra i soldati), fu ripristinato l'arresto preventivo a tempo indeterminato e fu reintrodotta la pena di morte al fronte per ristabilire, con altri provvedimenti, la disciplina nell'esercito. Sordo a tutte le critiche e gli avvertimenti, incapace di prender atto della realtà, Cereteli, forte del fatto di tenere in mano il Comitato esecutivo dei Soviet, si incaponì nell'inseguire il sogno di un governo di coalizione fra socialisti e liberali progressisti, un sogno che, ora che i cadetti si erano spaccati e la destra si era allontanata, gli sembrava a portata di mano come non mai. Nemmeno le dure condizioni imposte dai suoi più fidi alleati fra i progressisti (rinvio delle riforme sociali fino alla Costituente, rinuncia alla responsabilità davanti ai Soviet, priorità del ristabilire la capacità di combattimento dell'esercito) e il tenace rifiuto dei cadetti di accettare il progetto minimo di riforme richieste dai Soviet lo fecero retrocedere dalla decisione di entrare nel governo, nonostante ormai la destra reazionaria, rassicurata, avesse rialzato la testa e avesse lanciato una violenta campagna non solo contro i bolscevichi, perseguitati, ma contro tutti i socialisti e i Soviet. I liberali stavano volgendo le spalle ai socialisti. Si preparava il Putsch del

generale Kornilov, che gli stessi difensisti avevano accettato di nominare a capo dell'esercito. Ma Cereteli chiuse gli occhi.

L'atteggiamento risoluto dei difensisti suscitò la strenua opposizione degli internazionalisti nel partito, che nel corso dell'estate cominciò vistosamente a perder iscritti. L'analisi della crisi che questi facevano, e quindi le proposte per uscirne, erano opposte. Per Martov, l'origine della sommossa, che condannava perché vi vedeva un disconoscimento della legittimità rivoluzionaria dei Soviet, non stava tanto nella mancanza di coscienza delle masse popolari e nei bolscevichi, quanto nel deteriorarsi della situazione provocata dall'ostruzionismo della grande borghesia al riparo della facciata del governo di coalizione, il cui bilancio era, a suo avviso, fallimentare: la pace, con l'offensiva estiva, si era allontanata e non era stata attuata alcuna riforma. Di conseguenza, Martov sosteneva l'urgenza di dar vita, attraverso le istituzioni rivoluzionarie, a un governo di unità socialista, capace di mettere in atto una decisa politica di riforme e di avviare le trattative di pace: altrimenti, lo scontento popolare sarebbe aumentato e gli stessi Soviet avrebbero perso ogni autorità. La situazione sarebbe sfuggita di mano alle sinistre, precipitando il paese nel caos e nella guerra civile. Escluso dagli organi dirigenti del partito, Martov, tuttavia, non riuscì ad andar oltre al ruolo di Cassandra della rivoluzione. Convinto sostenitore dell'unità del partito, continuò la sua battaglia politica dall'interno, anche quando il congresso, alla vigilia del Putsch di Kornilov, diede ancora una volta sostegno a Cereteli. Martov riconquisterà la maggioranza nel partito soltanto dopo l'Ottobre, e sarà troppo tardi. Nell'estate, molti, sfiduciati, passarono ai bolscevichi, come Larin, il prestigioso organizzatore dei gruppi di iniziativa legato alla base operaia. Perse le speranze di riuscire a dar vita a un partito socialdemocratico unitario, ad agosto i *mežrajoncy* aderirono senza porre condizioni al partito bolscevico: fra questi c'erano dirigenti di primo piano, come Trockij, Rjazanov, il popolare leader dei sindacati, e Lunačarskij, all'epoca uno dei più apprezzati oratori di Pietrogrado. Tuttavia, seppure l'afflusso degli internazionalisti e dei *mežrajoncy* avrebbe potuto costituire una solida base per consolidare l'ala moderata fra i bolscevichi, di cui Kamenev era uno dei principali esponenti, le giornate di luglio e quel che ne seguì diedero una forte spinta alla radicalizzazione del partito, che ben più dei menscevichi, per la sua stessa organizzazione, rifletteva gli stati d'animo di operai e soldati. Composto dai rappresentanti delle fabbriche, delle unità militari e dei quartieri, il Comitato di partito di Pietroburgo si riuniva 2-3 volte alla settimana per fare il punto sulla situazione e decidere il da farsi: la base aveva un'importanza determinante nel processo decisionale. Le repressioni, il sentimento di aver subito un'ingiustizia, la mano libera che il governo lasciava alle forze *revanchiste* assetate di vendetta, alimentarono rancori profondi e nutriro-

no fra i bolscevichi diffidenza e sfiducia nei confronti degli altri socialisti, che stavano nel governo ed erano quindi responsabili di quanto avveniva. L'idea di un governo di unità delle sinistre, per la quale a luglio si erano battuti, cominciava a perdere terreno, almeno agli occhi dei più radicali. La spaccatura provocata nella sinistra dalla destra menscevica appariva assai difficile da risanare.

Con il fallito Putsch di Kornilov, alla fine di agosto, fermato grazie ai bolscevichi, che, liberati all'ultimo momento dalle galere dall'esitante Kerenskij, riuscirono a mobilitare operai e soldati e a impedire l'avanzata sulla capitale del generale golpista, la situazione precipitò. Forti della grande popolarità conquistata, i bolscevichi chiesero, col sostegno del Soviet di Pietrogrado, la formazione di un governo unicamente socialista. Era una richiesta moderata, di cui si era fatto promotore Kamenev, che difenderà anche dopo l'ottobre l'idea di un governo di unità socialista, senza esitare a scontrarsi con Lenin. Ma il Comitato esecutivo dei Soviet, sempre in mano ai moderati e alla destra menscevica, rifiutò. Nonostante il palese coinvolgimento dei cadetti nel tentato golpe, Cereteli e i difensisti continuavano testardamente a inseguire l'idea di una coalizione di larghe intese. Il paese precipitava nel caos. Si diffondeva il malcontento e una rabbia cieca sembrava montare dalle viscere della società. Lunačarskij, sempre più angosciato, scriveva alla moglie all'inizio di ottobre che aveva la sensazione di star seduto su un vulcano. I margini per un'alternativa allo scivolare del paese verso la dittatura bolscevica si restringevano di giorno in giorno. Fu allora che Lenin, che aveva premuto, confidando nel sostegno della base, per convincere della necessità di un'insurrezione gli altri dirigenti bolscevichi scontrandosi con la tenace resistenza dei moderati, fautori di un governo di unità delle sinistre che traesse la sua legittimità dai Soviet e non dall'uso della forza, organizzò con un colpo di mano la presa del Palazzo d'inverno alla vigilia dell'apertura del II Congresso dei Soviet, che avrebbe dovuto prendere legalmente il potere. Convinto, quanto Cereteli, di avere la ricetta magica per tirar fuori il paese dall'abisso in cui stava precipitando, decise, per evitare sorprese, di mettere i delegati davanti al fatto compiuto: ormai il potere era in mano ai bolscevichi. La storia del governo di coalizione era finita. Il colpo di mano bolscevico rese difficilmente praticabile la via di un governo di unità socialista, che pure avrebbe avuto il sostegno del Congresso. L'ultimo tentativo per dargli vita venne fatto nei giorni successivi dai bolscevichi moderati, guidati da Kamenev, col sostegno del Vikžel, il potente sindacato dei ferrovieri, che minacciava lo sciopero in caso di mancato accordo fra i socialisti. Un governo di unità socialista, responsabile davanti al Soviet, era del resto il desiderio più diffuso fra quegli operai e soldati di Pietrogrado che erano stati i soggetti della rivoluzione, come mostrano le risoluzioni adottate da fabbriche e

reggimenti. Ma le trattative, condotte quando le sorti della battaglia erano ancora incerte, fallirono per l'intransigenza di cui diedero prova entrambe le parti. Menscevichi e socialisti-rivoluzionari insisterono infatti per limitare al massimo la presenza bolscevica nel nuovo governo, impuntandosi sul veto all'ingresso di Lenin e Trockij nella compagine ministeriale; se i bolscevichi moderati erano disposti a trattare, perché pensavano che l'unità socialista e la legittimità del nuovo governo fossero indispensabili per cercare di salvare il paese, per i due leader dell'Ottobre, convinti della necessità di non far nessun compromesso con chi si era schierato dalla parte della borghesia perché era infine giunta l'ora della rivoluzione socialista, erano richieste inaccettabili. Quando le armi tacquero, i negoziati vennero interrotti. Si apriva la deriva verso la dittatura del partito unico.

4. Conclusioni

Gli occhiali occidentali, orgogliosamente indossati da Cereteli, finirono così per restituirgli una visione completamente distorta della Russia in rivoluzione, impedendogli di vederla. Si ritirò offeso, perché gli sembrava che i protagonisti rifiutassero testardamente di giocare il ruolo che la storia aveva loro assegnato. Lenin aveva corretto gli occhiali, prodotti con la stessa alchimia, ma ne risultava un altro strabismo. La Rivoluzione d'ottobre *non* era quella rivoluzione socialista immaginata in cui il proletariato si alleava con i contadini poveri, i proletari delle campagne, per costruire il socialismo confidando nell'aiuto della più avanzata classe operaia europea, che avrebbe seguito l'esempio della Russia insorta. Non solo non vi era nessuna rivoluzione europea alle porte, contrariamente alle convinzioni di Lenin e Trockij, ma la rivoluzione russa era qualcosa di molto più complesso. Era l'intrecciarsi di diversi flussi rivoluzionari, ognuno col suo ritmo, le sue dinamiche e le sue aspirazioni: una rivoluzione politica fra le élite colte, una rivoluzione popolare radicale, operaia, ma anche plebea, nelle città, una rivoluzione contadina nelle campagne. Le parole potevano anche essere le stesse – pace, terra, pane e libertà – ma il senso che avevano per i diversi soggetti era diverso. Resa ancor più drammatica dalla spaccatura del campo socialista, la guerra civile, guerra di inusitata crudeltà che moltiplicherà l'esperienza della violenza vissuta sui fronti della Prima guerra mondiale, ne sarà la tragica testimonianza. L'illusorietà della rivoluzione socialista immaginata da Lenin e dai bolscevichi si ripresenterà nelle tensioni costanti fra le aspirazioni della società e i voleri dello Stato che caratterizzeranno gli anni Venti, finché la dittatura staliniana non cercherà di spezzare con la violenza la resistenza sorda e tenace della società post-rivoluzionaria per costringerla a piegarsi a un progetto di modernizzazione forzata che di socialista, a parte il linguaggio, aveva ben poco.

Riferimenti bibliografici

- ACTON E., CHERNIAEV V., ROSENBERG W. G. (1997), *Critical Companion to the Russian Revolution, 1914-1921*, Arnold, London.
- ANTONOVA N. S., ROGOVAJA L. A. (a cura di) (2007), *Revoljucionnaja Rossija. 1917 god v pis'mach A.Lunačarskogo i Ju.Martov*, AIRO-XXI, Moskva.
- ČERNJAEV V. JU., GALILI Z., HAIMSON L., KOLONICKIJ B.I. *et al.* (a cura di) (1994), *Anatomija revoljucii: 1917 god v Rossii. Massy, partii, vlast'*, Glagol', S. Peterburg.
- ČERNJAEV V. JU. *et al.* (a cura di) (2003), *Petersburgskij komitet RSDRP (b) v 1917 godu. Protokoly i materialy zasedanij*, Bel'veder, S. Peterburg.
- GALILI Z. (1993), *Lidery menševikov v russkoj revoljucii. Social'nye realii i političeskaja strategija*, Respublika, Moskva.
- GALILI Z., HAIMSON L., MILLER V., NENAROKOV A. (a cura di) (2007), *RSDRP (o) v 1917 godu. Dokumental'no-istoričeskij očerki*, Novyj chronograf, Moskva.
- GALILI Z., NENAROKOV A., HAIMSON L. (a cura di) (1994), *Men'ševiki v 1917 godu. Ot janvarja do jul'skich sobytij*, Progress-Akademija, Moskva.
- IDD. (a cura di) (1995), *Men'ševiki v 1917 godu. Ot jul'skich sobyti do korniklovskogo mjateža*, Progress-Akademija, Moskva.
- IDD. (a cura di) (1996), *Men'ševiki v 1917 godu. Ot korniklovskogo mjateža do konca dekabrja*, Rosspen, Moskva.
- GATRELL P. (2005), *Russia's First World War. A Social and Economic History*, Pearson Longman, Edinburgh.
- HAIMSON L. (2005), *Russian Revolutionary Experience, 1905-1917*, Columbia University Press, New York.
- KOLONICKIJ B. J. (2001), *Simvolj vlasti i bor'ba za vlast'. K izučeniju političeskoj kul'tury rossijskoj revoljucii 1917 goda*, DB, S. Peterburg.
- NENAROKOV A. P. (2011), *Pravyy men'ševizm- Prozrenija rossijskoj social-demokratii*, Novyj Chronograf, Moskva.
- RABINOVICH A. (2007), *Bol'ševiki u vlasti*, AIRO-XXI, Moskva.
- SHANIN T. (1997), *Revoljucija kak moment istiny. 1905-1907 à 1917-1922, Ves' mir*, Moskva.
- TJUTJUKIN S. V. (1996), *Men'ševiki. Dokumenty i materialy. 1903-fevral' 1917*, Rosspen, Moskva.
- ID. (2002), *Men'ševizm: stranicy istorii*, Rosspen, Moskva.
- ZLOKAZOV G. I. (1997), *Menševistsko-eserovskij vcik sovetov u 1917 godu*, Nauka, Moskva.

